

RICORDI

TRAPANI E LE PALME

Quando un ingenuo del nostro Comune trapanese creò un filare di giovani palme lungo l'arenile di tramontana, quasi tutte su sabbia salmastra poco dilavata dalle avare piogge (quella che, clandestinamente prelevata, compromette impasti e intonaci), avrei voluto gridare, come Laocoonte nell'*Eneide*: Sciagurati concittadini! Piantare palme a Trapani? Solo pochissime hanno avuto la fortuna di attecchire, in terreno più salubre e in luoghi più sorvegliati; per il resto, niente da fare, in ossequio all'antico dominio vandalo!

In anni poco prima del 1940, altro ingenuo pensò di distruggere tutti gli alberi già esistenti lungo il marciapiede centrale della via Fardella: marciapiede non previsto - dirò incidentalmente - dal Talotti, per il quale tale via avrebbe avuto lo stesso disegno del tratto tra la Villa Margherita e il palazzo Platamone: unico viale al centro, alberatura doppia sugli opposti spaziosi marciapiedi. Quello centrale fu probabilmente introdotto per un più sicuro attraversamento pedonale, tra il fango e le carrozze, di pariniana memoria.

Lungo la linea centrale, furono trapiantate, a brevi intervalli, delle palmette, che immediatamente suggerirono ai nipotini vandali la corsa ad ostacoli. Specialmente la sera, tale corsa era d'obbligo e frenetica. Ma, poiché quei ragazzi non erano degli ostacolisti come si deve, colpivano con le scarpe i teneri germogli, sicché le palmette morirono rapidamente, dando, in 32°, lo straziante, umiliante spettacolo che, in 8° grande, hanno dato le palme più recenti.

Concittadini, se volete palme, mobilitate l'esercito!

«LA MORTE CON LA SUA LAMPADA ACCESA»

Doveva essere il 4 ottobre 1926, quando, con i miei genitori, mi trovavo nella chiesa di S. Francesco, di Trapani. Essendo nato nel marzo 1921, contavo poco più di cinque anni e mezzo. Su un piccolo podio approntato sulla sinistra, un distinto avvocato Scalisi (mi pare

portasse dei sottili occhiali d'oro) celebrò la figura del Santo d'Assisi, nell'anno centenario della morte.

Non so se nel corso o a chiusura della conferenza, citò il verso "la morte con la sua lampada accesa", che, per quanto bambino, o perché bambino, mi colpì particolarmente.

Pochi anni dopo, cominciai a frequentare le quattro classi inferiori dell'Istituto Tecnico "S. Calvino" (non esisteva ancora la media unica Bottai), che in quell'anno scolastico inaugurava i nuovissimi locali di piazzetta S. Michele, dopo aver convissuto con il Classico dello "Ximenes". Felicamente, per quattro anni, mio insegnante di lettere fu Ignazio Mirrione, professore che non vidi mai indossare l'orbace fascista, né mai fece esaltazioni e paragoni sul tipo "Adua vendicata", i "colli fatali di Roma", "Mussolini e Napoleone" e credo che oggi con me invocherebbe, per Giulio Cesare e tanti altri suoi compagni, il tribunale dell'Aja.

Al professore Mirrione debbo i primi contatti con il Manzoni dei Cori, con Leopardi, con Carducci, con Pascoli: con il Carducci intimo, dei versi - non pochi - nei quali non c'è la tromba, ma il violino di un desiderio di ricordare, di piegare il capo e di piangere. Così appresi quel capolavoro che è "Davanti S. Guido"; ma, un giorno, che ti ritrovo... "la morte con la sua lampada accesa", l'endecasillabo finale de "I due fanciulli" del Pascoli.

Non ho più la mia casa e i miei libri, ma, per chi si degnasse, contro Benedetto Croce, di leggerla, la trascrivo a memoria, sperando di farlo abbastanza fedelmente:

Era il tramonto, ai garruli trastulli
Stavano intenti, nella pace d'oro
Dell'ombroso viale i due fanciulli.
Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
Corsero a un tratto, con stupor dei tigli,
Tra lor parole grandi più di loro.
A sé videro nuovi occhi, cipigli
Non più veduti e l'uno e l'altro esangue
Nei tenui diti si trovò gli artigli
E in cuore un'acre bramosia di sangue,
E lo videro fuori, essi, i fratelli,

L'uno dell'altro per il volto il sangue.
Ma tu, pallida, oh, i tuoi cari capelli
Strappati e pesti, madre pia venivi
Su loro e li staccavi i lioncelli
E: "A letto - intimasti - ora, cattivi!".

A letto, il buio li fasciò, gremito
D'ombre più dense, vaghe ombre che pare
Che da ogni angolo al labbro alzino il dito,
Via via, fece più grosse onde e più rare
Il lor singhiozzo, per non so che nero

Che nel silenzio si sentia passare.
L'uno si volse e l'altro ancor, leggero
Nel buio udi l'un cuore, non lontano,
Il calpestio dell'altro passeggero.
Dopo brev'ora tacita, pian piano
Venne la madre ed esplorò col lume
Velato un poco dalla rosea mano.
Guardò sospesa e buoni oltre il costume
Dormir li vide, l'uno all'altro stretto
Con le sue bianche alucce senza piume
E rincalzò con un sorriso il letto.

Uomini, nella truce ora dei lupi
Pensate all'ombra del destino ignoto

Che ne circonda ed ai silenzi cupi
Che regnano oltre il breve suon del moto
Vostro e il rumore della vostra guerra,
Ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.
Pace, fratelli, sulla prona terra
Troppo è il mistero e solo chi procaccia
D'aver compagni in suo timor non erra.
Fratelli, pace, e fate che le braccia
Ch'ora o poi tenderete ai più vicini
Non sappiano la lotta e la minaccia,
Ma buoni veda voi dormir nei lini
Placidi, bianchi, quando non intesa,
Quando non vista, su di voi si chini
La morte con la sua lampada accesa.

Oggi, come si plaude alla canzone/fracasso, alla canzone/urlo, presto dimenticata, predomina forse nelle classi elementari e medie la poesia ermetica, retorica, barocca, senza rime, né ritmi, difficile da riporre nella memoria per una vita. Il professor Mirrione mi lesse poesie che ancora recito a me stesso, talvolta fino alle lacrime, pezzi di quella grande letteratura che è nata soprattutto dalla nostalgia, dalla malinconia, dal ripiegamento su se stessi, dalla sofferenza. Il professor Mirrione, cui pure il silenzio sul fascismo mi pare costasse il trasferimento in Sardegna, mi educò all'apprezzamento di ciò che è semplice eppure toccante, alto senza squillare, profondo senza cupezza e l'importanza, sotto il profilo didattico, della rima, del ritmo, di una disciplina metrica che non mortifichi, ma integri ed esalti la liricità.

«QUADRETTI DI TEMPI PASSATI»

Quando ero un bambino, era ancora un tempo in cui le nostre più o meno prolifiche mamme, dopo aver lavorato tutto il giorno, fino al riordino del dopo-cena, senza alcuno degli attuali elettrodomestici, attendevano, con aghi di rame appena ricurvi, alla creazione o parziale ricostruzione di calze e calzini di varia misura. Ho nella memoria un preciso quadretto di quelle serate. Una affettuosa sorella di mia madre, abitante nei pressi di casa nostra, mamma di una sola bambina, veniva ad aiutare in questo genere di lavoro mia madre che

tra marito e figli maschi aveva da fornire o tenere in ordine decine di calzini. Preso dal sonno, piegavo il capo sul grembo soavemente tiepido di mia madre, carezzato di tanto in tanto sull'orecchio da ciò che pendeva da quegli aghi laboriosi. I miei fratelli lucidavano le loro scarpe, in modo che non si vedesse che erano servite anche per giocare al pallone; cosa che infastidiva più di un professore e preoccupava mio padre che quello sport chiamava non foot-ball, ma foot-scarp. Era ancora un tempo in cui anche i maschietti fin verso i tre anni portavano una vestina, ereditata dai fratelli più grandi, i quali, anche in età ginnasiale, portavano pantaloncini al ginocchio e, fin sotto al ginocchio, robusti calzini di cotone scuro, retti da un vistoso elastico, sempre lo stesso.

Così rivedo, con gli occhi della memoria, i miei fratelli sul punto di salutare i genitori, per raggiungere le rispettive scuole, tutte lontane da casa, nel centro storico; a piedi, perché il bilancio familiare escludeva categoricamente tutti quei biglietti del tram, che quotidianamente sarebbero stati necessari.

Ogni mattina Titta, il mio fratello più grande, veniva rilevato da un compagno ginnasiale di passaggio, Carlo Raiti, il quale mi faceva scappare dalla mamma con finti affondi schermistici contro la mia vestina; non che il mio pudore corresse un serio pericolo, perché, sotto la vestina, maschietti e femminucce allora indossavano una casta mutandina retta in vita da due lunghe fettucce, che si annodavano (che le nostre mamme annodavano) sul davanti.

Quel compagno di mio fratello sarebbe diventato uno dei più stigmati notai di Trapani, tesserato comunista, che ho sempre considerato piuttosto un sincero progressista, più che di Lenin o Stalin, devoto del suo papà, uno storico promotore del primo coraggioso socialismo delle campagne ericine, specialmente del suo Castelluzzo, e perciò, con qualche tribolazione della famiglia, ben noto, sull'alba del Novecento, non solo al carabiniere, ma pure alla guardia carceraria.

FRANCESCO LUIGI ODDO

Abbiamo chiesto a Francesco Luigi Oddo, che è stato uno dei più prestigiosi docenti di lettere che Trapani abbia mai avuto, poi preside di istituti di 2° grado, nonché apprezzato storico e critico letterario, qualche pagina per Paceco. Amico di qualcuno di noi, e docente indimenticabile per altri, vive adesso a Ragusa, dove è questore il figlio Giuseppe. Siamo lieti e onorati di pubblicare questi ricordi che ci ha fatti avere (ndr).